

«L'ULTIMA ESTATE» DI VIGHY

Un viaggio al termine del dolore

GUIDO CASERZA

RARAMENTE un romanzo d'esordio ha avuto la compiutezza stilistica e strutturale che caratterizzano *L'ultima estate* di Cesarina Vighy (Fazi, pagg. 194, euro 18) che si è aggiudicato il Premio Campiello Opera Prima.

La biografia della Vighy, veneziana trasferitasi a Roma negli anni Cinquanta, impone innanzitutto attenzione, perché è direttamente materia e cornice del romanzo. Cesarina Vighy si è infatti decisa di dare alle stampe il proprio libro dopo essere stata colpita, alla soglia dei settant'anni, dalla sclerosi laterale amiotrofica, la terribile malattia neurologica nota perché colpisce molti calciatori. Liberata dall'«ossessione del successo», come ha voluto si scrivesse nel risvolto di copertina, la Vighy ha infatti rinunciato al proposito iniziale, covato per anni, che era quello di diventare una scrittrice postuma.

Ha però il gelo della postumità, la voce narrante di questo romanzo che si inabissa nel dolore, sulle soglie della morte, negandosi una trama e finendo per implodere nella propria cornice. Per non cedere alla facile tentazione del racconto commovente, l'autrice ha, per così dire, raggelato la materia patetica della trama, al contempo esponendola nella sua cruda dattità.

Il romanzo incomincia e si chiude con un paragrafo in cui la voce autoriale si sdoppia: alternando la prima e la terza persona (rilevata in corsivo) il narratore racconta la sofferenza di Z., costretta malata a letto o a muoversi nell'angusto spazio della propria camera, centro di osservazione e focalizzazione del mondo. Il racconto della malattia, umoristica-

mente puntiglioso e inclemente, dunque incornicia e ingloba il racconto, a ritroso, della vita, che si svolge nei modi classici dell'autobiografia, con l'io narcissicamente esposto in primo piano, campeggiante sui fondali della storia (dalla Grande Guerra, coi racconti del nonno, agli anni delle rivolte studentesche e del femminismo, dall'infanzia lagunare alla mondanità romana).

Il nucleo profondo del romanzo, che ne irraggia il significato, resta però sempre la malattia, anche quando il narratore racconta della vita passata. Non solo perché attraverso la malattia rilegge gli anni trascorsi, ma perché è la malattia a imporre una lucidissima consapevolezza: «I miei fantasmi mi aspettano ed esigono un piccolo autodafé». Un autodafé che rappresenta, da una parte, «l'unica possibilità di tornare per un attimo in vita» e, d'altra parte, costituisce il vero cerimoniale letterario di questo perfetto romanzo, nel momento in cui, chiusa la focalizzazione su una coppia di merli che si agitano su un albero davanti alla propria camera, il narratore fa coincidere l'indecidibilità della vita e della malattia con l'indecidibilità stessa della letteratura: «Se la merla preparasse un nuovo nido o compisse la purificazione per una tomba non lo so dire nemmeno io, che pure sono il narratore onnisciente».

Ed è attraverso questa dichiarata impotenza della letteratura che si esprime il dramma di Z., depurato dall'urgenza del *pathos*, proprio per questo, potenziato nella sua universale significazione.

